



Che aria che tira

Conte e l'accordone per il Colle

FAUSTO CARIOTI

Chi ha paura di Mario Draghi al Quirinale? I parlamentari preoccupati di perdere il vitalizio, senza dubbio: nessuno garantisce loro che un altro premier riuscirebbe a tenere in piedi la maggioranza e la legislatura. Ma pure tra i capi dei partiti che sorreggono il governo, inconfessata, sta crescendo l'insofferenza verso il personaggio che ha rubato loro la scena nell'ultimo anno e minaccia di farlo pure per il prossimo settennato. Consentirgli di portare avanti l'incarico attuale sino alla fine della legislatura e vederlo poi partire per qualche prestigiosa istituzione internazionale è il sogno segreto di tanti.

I partiti, però, sono divisi tra loro e al loro interno. Non si intravede alcun possibile accordo su altri nomi e sapere che il successore di Sergio Mattarella sarà scelto con scrutinio segreto non rasserena. Lo stesso Silvio Berlusconi, per dire, non è affat-

to sicuro che, se la sua candidatura andrà avanti, i parlamentari del centrodestra voteranno davvero per lui.

Da qui, il pericolo: e se alla fine Draghi fosse eletto con l'appoggio degli altri e non mio? Domanda che si stanno ponendo tutti: a nessuno piace l'idea di avere lassù, per sette anni, qualcuno che ha motivi per essere riconoscito ai tuoi avversari e magari pure ai tuoi alleati, ma non a te.

Più degli altri, il problema se lo è posto Giuseppe Conte, che con il suo successore alla presidenza del consiglio non ha mai ingranato. Proprio per evitare di essere sorpassato dal resto della comitiva, il capo politico dei Cinque Stelle, spinto da una combinazione di paura e opportunismo, ha annunciato che il suo movimento è pronto a contribuire all'ele-

zione di Draghi: «È prematuro, ma non lo possiamo escludere». Aggiungendo subito che, nel caso, andrebbe «avviato un confronto anche con le forze politiche di centrodestra» e che (ovviamente) «non dobbiamo pensare che poi si vada subito alle elezioni».

Non sono parole buttate lì a caso, ma il riferimento ad un'ipotesi che inizia a prendere corpo nei conciliaboli parlamentari: quella dell'«accordone». Un meccanismo ancora incompleto, i cui bulloni, semmai, saranno stretti a ridosso delle votazioni. Eppure, assicura un senatore del centrodestra in mezzo a questi colloqui, «è l'unico percorso in grado di portare Draghi al Quirinale».

L'ostacolo principale, come noto, sono i 690 parlamentari di prima nomina, i quali perderebbero il diritto

al vitalizio, nonché tutti i contributi versati sinora, qualora la legislatura finisse nella prossima primavera e loro non fossero rieletti. Il rischio che si trasformino in altrettanti franchi tiratori e votino contro Draghi è alto. Chi volesse intestarsi l'operazione dovrebbe quindi tranquillizzarli, convincerli che il cambio della guardia a palazzo Chigi non farebbe chiudere anzitempo la legislatura.

Da qui l'idea dell'intesa preventiva, che funzionerebbe più o meno così: i leader della maggioranza, in nome della responsabilità verso il Paese, per proseguire l'ottimo lavoro fatto dal governo etc etc, in caso di trasloco di Draghi s'impegnerebbero a sostenere un altro esecutivo in continuità con quello attuale, il cui premier sarebbe, probabilmente, l'attuale ministro dell'Economia.

Con Draghi sul Colle, Daniele Franco a palazzo Chigi e i capi partito allineati, la legislatura sarebbe blindata e il suo prosieguo garantito. I parlamentari, a quel punto, non avrebbero più motivi d'interesse personale per impallinare l'illustre candidato.

È un disegno ancora abbozzato, e Draghi, per le ragioni che si sono viste, oggi non è la prima scelta di nessun leader. Però è impossibile ignorare che la sua designazione sia, sotto molti aspetti, la più naturale. Tanto che persino Conte, il quale lo considera una sorta di usurpatore, tiene a far sapere che, se Enrico Letta, Matteo Salvini e gli altri dovessero davvero puntare su Draghi, il M5s ci starebbe. Tutto, pur di non essere lasciato indietro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scenari aperti tra i partiti

Draghi si smarca: io leader? Per carità

SuperMario scherza su chi lo vorrebbe candidato a tutto Salvini: se andasse al Quirinale non credo si tornerebbe al voto

STEFANO RE

«Io mi candido a leader di qualcosa? No, no, per carità». Lo ha detto Mario Draghi ieri a Glasgow, rispondendo a chi gli chiedeva se volesse assumere un ruolo di leadership nelle politiche che dovrebbero ridurre le emissioni di CO2. Ma è possibile leggerci pure una battuta del premier su chi lo ipotizza candidato ad ogni cosa, iniziando dal Quirinale. Anche se le elezioni per il successore di Mattarella inizieranno tra tre mesi, è attorno a quella partita che si concentra l'attenzione dei parlamentari e dei capi di partito. Da essa, infatti, dipenderà tutto il resto: la tenuta delle alleanze, la data delle prossime elezioni e (ultimo per gli elettori, ma non certo per i diretti interessati) il futuro vitalizio di grandissima parte dei senatori e dei deputati.

IL LIBRO DI VESPA

Ieri, su questi temi, Matteo Salvini si è allontanato ancora un po' da Giorgia Meloni. La presidente di Fdi, già da tempo, si è detta convinta che «Draghi potrebbe essere un buon presidente della Repubblica», anche perché «in quel caso si potrebbe tornare a votare subito». Il capo della Lega ha un programma diverso e lo ha illustrato a Bruno Vespa, il quale lo ha riportato nelle anticipazioni del suo ultimo libro. «Se mi chiedono se Draghi sarebbe un buon presidente della repubblica», dice Salvini, «rispondo che lo voterei domani. Ma sul Quirinale gli scenari cambiano ogni momento. Draghi è certamente una risorsa per

il Paese, ma non so se voglia andarci». E in ogni caso, «anche se ci andasse, non credo che ci sarebbero le elezioni anticipate».

L'ex presidente della Bce, insomma, è sempre considerato dai leghisti un possibile candidato al Colle. E Silvio Berlusconi? Da via Bellerio assicurano che il

«piano A» prevede sempre di eleggere un presidente della Repubblica di centrodestra, e che il candidato naturale è il Cavaliere.

L'ipotesi che le Camere possano essere sciolte subito dopo l'elezione del prossimo capo dello Stato sembra comunque alter-

MINACCE A GENOVA



«Toti morto». Firmato: P38 Tutto vicino all'ex covo Br

I consiglieri regionali della Lista Tota Liguria, esprimendo solidarietà al Presidente della Regione e leader di Coraggio Italia, hanno reso note minacce di morte nei suoi confronti apparse su un muro del capoluogo ligure. Una scritta: «Giovanni Toti morto». E una firma: «P38», ovvero la pistola diventata simbolo degli Anni di Piombo. Il tutto nel quartiere genovese di Oregina, a due passi da via Fracchia, dove c'era l'appartamento-covo delle Brigate Rosse. Solidarietà bipartisan al governatore ligure.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

rire tutti i partiti, ad eccezione di Fdi. La tensione è alta soprattutto tra i Cinque Stelle, dove Luigi Di Maio, ieri, ha provato a spargere un po' di tranquillanti. «Molte forze politiche parlano di Quirinale perché vogliono elezioni politiche anticipate fra quattro mesi. E questo non è un bene per il Paese», ha avvertito il ministro degli Esteri. Le ragioni? «Siamo ancora in piena campagna vaccinale, la lotta al coronavirus non è finita, il Pnrr con tutte le riforme che stiamo avviando sono da realizzare».

Anche se non lo chiama in causa direttamente, il bersaglio di Di Maio è pure stavolta Conte, il quale, l'altro giorno, ha annunciato che il M5s sarebbe disponibile a sostenere la candidatura di Draghi, purché ci sia la garanzia della prosecuzione della legislatura. «È troppo presto» per fare simili ipotesi, ha commentato Di Maio, «stiamo solo bruciando i nomi migliori facendo questo gioco del toto nomine, a cui non voglio partecipare».

IL CENTRODESTRA

Spunta, intanto, un primo coordinamento tra i ministri del centrodestra. Lo ha annunciato Salvini, sempre tramite il libro di Vespa. «Dopo quattro mesi che chiedo a Berlusconi un coordinamento», ha detto, «finalmente dal 28 ottobre sono programmate riunioni settimanali dei tre ministri nostri e dei tre di Forza Italia, per muoverci in materia unitaria».

Per quanto riguarda il partito della Meloni, «faremo riunioni con i capigruppo perché, su certi passaggi complicati, anche l'opposizione si faccia in una certa maniera». Difficile non pensare a quanto detto pochi giorni fa dallo stesso Salvini ai suoi parlamentari, parlando proprio di Fdi. Ossia che «c'è modo e modo di stare all'opposizione. Si può concordare una quota comprensibile di rotture di coglioni, che però vada a minare il campo Pd e Cinque Stelle e non fatta scientemente per mettere in difficoltà la Lega e il centrodestra».

Bandiera tricolore

L'emergenza sbarchi nel 2022 peggiorerà

GIANLUCA MAZZINI

I numeri fanno paura. Siamo già a 55mila clandestini sbarcati sulle nostre coste dall'inizio dell'anno. Il doppio dello scorso anno. E l'emergenza è destinata a durare anzi a peggiorare il prossimo anno. Il fenomeno migratorio che si abbatte sull'Europa è sempre più fuori controllo. L'Italia resta in prima linea ma anche il governo Draghi sembra impotente. Bruxelles non ci aiutava prima e non ci aiuta neppure ora nonostante l'esecutivo presieduto da Super Mario che a parole gode della massima fiducia delle istituzioni dell'Unione.

Inutile parlare di quello che combina (o non combina) il nostro ministro degli Interni Lamorgese. Ma un alibi al Viminale lo hanno. Il problema migratorio non dovrebbe riguardare (almeno in prima battuta) l'ordine pubblico, come spiega Michela Mercuri, esperta di politica internazionale e autrice del libro «Naufragio Mediterraneo», come e perché abbiamo perso il Mare Nostrum, scritto da Paolo Quercia. «L'Europa ha ridotto la questione migratoria ad un problema di politica interna. Ma non si tratta di un tema nazionale. Dovrebbe essere affrontato come un problema di politica estera. Fondamentale sarebbe allungare lo sguardo e organizzare flussi con numeri certi, permessi, controllo dei luoghi di provenienza».

L'Italia è sempre sottoposta a due forti correnti migratorie: quella balcanica e quella libica. Ancora la Mercuri: «In Africa aumentano guerre e conflitti, questo fa prevedere che il numero di immigrati continuerà a crescere. Parallelemente aumenteranno le organizzazioni criminali e quelle jihadiste per sfruttare questa tragedia epocale. E la Turchia è ormai con la Russia il dominus in Libia. Come per la rotta balcanica anche il quadrante libico è sotto il controllo di Erdogan, con il quale bisogna fare i conti. Per la Turchia i migranti sono un'arma economica».

La Libia resta una polveriera. Nei campi di detenzione le condizioni sono sempre più dure e sono molti migranti disposti anche a rientrare nei propri paesi d'origine. La guardia costiera di Tripoli (addestrata da noi) e con in forza anche navi italiane fa quello che può e non sempre in modo trasparente ma è un interlocutore fondamentale per tenere aperto un canale con Tripoli e non essere totalmente tagliati fuori dalla Libia. Esiste poi una differenza sostanziale di sensibilità politica tra Roma e Ankara sui diritti dei migranti. Cosa ci aspetta per il prossimo futuro è già chiaro. Sempre Michela Mercuri: «Per il 2022 è facile prevedere un ulteriore incremento dei flussi verso i nostri confini. Del resto fino a che a Bruxelles non si prenderanno vere decisioni politiche su quante persone fare entrare e da dove accoglierle la situazione non potrà cambiare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA